

Denunziava, infine, ~~Oliova~~, Marciante, Curreri, Di Stefano e Craparo per omessa consegna, detenzione e porto d'arma. Le nuove indagini di Polizia furono disposte dall'Ispettore Generale di P.S. dott. Fausto Salvatore, inviato a Sciacca dal Ministero dell'Interno, e furono svolte dal locale commissario di P.S. Zingone, coadiuvato da altri funzionari, e sotto il controllo del questore di Agrigento, dott. Leonardi (v. ff. 16 e 17 Vol. 2°).

Nel corso di dette indagini il commissario Zingone apprendeva che la nominata Augusto Maria, maritata Lauro, avrebbe riferito al proprio padre, Augusto Liborio, che, a sua volta, l'avrebbe riferito al comunista Catanzaro Calogero, che la sera in cui fu ucciso il Miraglia, qualche minuto dopo di avere udito gli spari, essa, incuriosita, avrebbe aperto l'uscio terrano di casa sua, al n° 40 del vicolo Baldacchino di Sciacca, e si sarebbe fatta sulla soglia per vedere o sentire cosa fosse accaduto, e, dopo qualche istante, avrebbe visto transitare per il vicolo Baldacchino, a passo affrettato, due individui, in uno dei quali avrebbero riconosciuto il Curreri Calogero.

La Polizia procedeva, allora, all'esame del Catanzaro (v. f. 46 Vol. 2°), dell'Augusto Maria (v. f. 48 Vol. 2°) e del padre di costei Augusto Liborio, (v. f. 47 Vol. 2°) i quali dichiaravano, il Catanzaro, d'aver appreso dall'Augusto Liborio e questi d'averlo appreso dalla figlia ciò che rifletteva la circostanza di cui testè s'è detto, mentre l'Augusto Maria affermava d'essere stata spettatrice della scena, come innanzi riferita.

D'altra parte, i contadini Rosa Salvatore, Perrone Silvestro e Venezia Nicolò (v. rispettivamente ff. da 38 a 40, 41 e 42, 43 Vol. 2°), i quali la sera del 6 maggio 1945, mentre attra-

versavano insieme il vicolo Recinto S. Nicolò in Sciacca, erano stati fatti segno a colpi d'arma da fuoco, esplosi da torgo, dichiaravano alla Polizia, il Rosa, d'avere riconosciuto negli sparatori il Curreri Calogero e il Craparo Diego, e gli altri due d'avere appreso dal Rosa, di quel riconoscimento, immediatamente dopo il delitto, il Perrone, che come il Rosa era rimasto illeso, il giorno dopo, il Venezia, che rimase ferito gravemente e che guarì dopo due mesi.

Il Rosa, il Perrone ed il Venezia decisero, di comune accordo, di tenere celato alla Polizia il riconoscimento e di riferire soltanto il sospetto che essi nutrivano nei riguardi di certi Augello Vincenzo e Termini Luciano, che avevano visto spiarli e pedinarli la sera in cui fu sparato loro contro, perchè temettero le rappresaglie del Curreri e del Craparo, secondo il loro giudizio, più pericolosi del Termini o dell'Augello. Ed agirono di conseguenza, decidendo di rendere noto il riconoscimento effettuato dal Rosa dopo due anni dal fatto, atteso che l'Augello ed il Termini, ch'erano stati arrestati e proscolti in istruttoria per insufficienza di prove, non si erano decisi, come loro speravano, a chiamare in correità il Craparo ed il Curreri.

Il Rosa così s'esprime in merito al riconoscimento del Curreri e del Craparo: "io, il Venezia ed il Perrone uscimmo dalla sezione comunista per rincasare. Sentimmo, per un tratto, alle nostre spalle, dei passi di persone che ci seguivano, passi che non sentimmo più quando giungemmo all'altezza del vicolo S. Caterina. Giunti poi in via Recinto S. Nicolò, via stretta e buia, sentimmo dietro di noi vari colpi d'arma da fuoco." "Io ebbi la prontezza di buttarmi disteso al margine della strada. Quando ad un certo punto intesi un colpo a

vuoto, ed intuì che lo sparatore aveva già l'arma scarica; mi alzai e mi curiai verso di lui, che intanto si allontanava, per raggiungerlo. Uscimmo, così, dalla via Racinto S. Nicolò nella succursiva piazzetta chiara illuminata, e dove io riconobbi perfettamente quel tale, che avevo quasi raggiunto, per Craparo Diego, soprannominato Passarello. Mentre stavo per acciuffarlo, notai la presenza a pochi passi di distanza di altra persona che cercava di ricaricare una sua arma corta. Io mi scoraggiai, e desistetti dal proposito di acciuffare il Craparo e ritornai indietro sui miei passi. Nel secondo individuo di cui ho parlato riconobbi perfettamente Curreri Calògero." (v. f. 123 Vol. 2°).

Nei riguardi dell'omicidio del Miraglia il Rosa riferiva alla Polizia che aveva motivo di sospettare di certo Mustacchia Calogero, perchè, come gli era stato riferito dal fabbro ferraio Navarra Vincenzo, che lo avrebbe riconosciuto, per l'andatura caracollante non avendolo visto in viso, la sera del delitto, ad alcuni minuti dalla consumazione di esso, il Mustacchia si sarebbe diretto frettolosamente verso il portone dell'Ospizio di S. Anna ch'è sito di fronte alla via Uguaglianza (vedi planimetria al fascicolo perizie); perchè, ancora, il Venezia l'avrebbe visto confabulare con il Curreri dopo l'escarcerazione di costui, in una via periferica di Sciacca, ed avrebbe notato nei due un moto di sorpresa non appena lo scorsero; perchè, infine, il Mustacchia avrebbe pronunciato, qualche tempo prima dell'omicidio del Miraglia, all'indirizzo del Rosa, e con presumibile riferimento a tutti i comunisti, la frase "Peppino vi chiama" accompagnandola con l'indicazione del cimitero, nelle cui viste entrambi s'erano trovati, avendo percorso insieme una via di campagna. E poi che "Peppino" è il nome del guardiano del cimitero, la frase

... avrebbe suonato minaccia di morte per il Rosa, e, atteso il plurale dell'espressione "vi chiama", anche per i compagni di fede politica del comunista Rosa, per il fatto che tra il Mustacchia, socio della cooperativa "Madre Terra", ma non iscritto al P.C.I., e gli altri soci della stessa cooperativa si erano incrinati i buoni rapporti a causa dell'assegnazione di un lotto di terra al Mustacchia, in seguito asorteggio, e che questi protestò, com'era suo diritto, d'avere, nonostante le rimostre degli altri che alludevano non essere giusto che al Mustacchia, che era impiegato e aveva di che vivere, fosse toccato il lotto di terra. La Polizia procedeva al fermo ed all'interrogatorio del Mustacchia ed all'esame dei testimoni d'alibi Ampla Ignazio e Rizzo Antonino.

Il Mustacchia contestava la veridicità delle affermazioni del Rosa che lo riguardavano e precisava che la sera in cui fu ucciso il Miraglia egli si sarebbe trovato a prestare, come di consueto, servizio di guardiano notturno presso il pastificio e mulino "Cuore", sito nei pressi della stazione ferroviaria, ed ivi sarebbe stato in compagnia dei ferrovieri Ampla e Rizzo, i quali, però, negarono che l'assunto del Mustacchia fosse rispondente al vero.

L'incanto stragiudiziale relativo al fermo del Mustacchia ed ai verbali d'esame di cui s'è detto testè (v. ff. da 219 a 242 Vol. 2°) non era stato trasmesso all'Autorità Giudiziaria dal commissario Zingone nè era stato fatto cenno di esso nel rapporto della Questura di Agrigento, con il quale erano stati denunciati Oliva e compagni.

L'inoltre dell'incanto fu richiesto da quest'ufficio che desunse la possibilità dell'esistenza di esso dalle dichia-

Ufficiali del Rosa allegato al rapporto della Questura di Agrigento, e seguì ad opera del commissario Zingone, il quale nella relativa nota di accompagnamento chiarì che non aveva proceduto alla denuncia del Mustacchia "perchè non erano emersi elementi concreti di responsabilità nei suoi riguardi" (v. f. 219 Vol. 2°).

Il Curreri Calogero era stato, intanto, tratto in arresto a Verona e denunciato dai carabinieri di Lonigo, all'Autorità Giudiziaria competente, per spendita di assegni bancari alterati, in concorso con Oliva Bartolomeo, irreperibile. (v. copia rapporto di denuncia a ff. 221 e segg. Vol. 2°).

La Questura indagante richiese, allora, ed ottenne, la sua traduzione ad Agrigento, a disposizione dell'Autorità di P.S. Effettuata la traduzione, il Curreri fu interrogato dai funzionari di Polizia e confessò d'aver commesso tutti i fatti a lui attribuiti, e cioè, il tentativo d'omicidio, in concorso con Craparo, nelle persone di Rosa, Perrone e Venezia; la spendita di assegni bancari alterati truffa in danno di mercanti di cavalli, in concorso con Oliva Bartolomeo; l'omicidio in persona del Miraglia, in concorso materiale con l'Oliva ed il Merciante e per mandato di Vella e Pasciuta, come gli era stato confidato dal Merciante, il quale non avrebbe fatto a lui, altri nominativi di mandanti e non avrebbe precisato nient'altro senon che l'opera del Curreri nell'esecuzione del delitto si sarebbe limitata ad accompagnare il Merciante e l'Oliva e a guidarli per le vie di Sciacca, mentre il suo compenso sarebbe consistito in un mulo, in attrezzi agricoli e nella concessione in affitto di una "salma" di terra. (v. ff. 45, da 51 a 63 e 85 Vol. 2°).

Il Curreri sottocariere, altresì, innanzi ad un corriere

Il sottufficiale degli agenti di custodia, un verbale di conferma dei suoi precedenti interrogatori stragiudiziali, nell'ufficio matricola delle Carceri di Agrigento, ove era stato depositato dalla Polizia a disposizione dell'Autorità Giudiziaria.

Il Curreri era stato trovato in possesso di un certificato d'identità personale falso, unito agli atti a f.69 Vol.2°.

Esso era stato rilasciato dal Sindaco di Castelvetro a nome di Romeo Ignazio di Vito, ma recava la fotografia del Curreri piuttosto che quella del Romeo, ammesso che questi esista.

Cruparo Diego, il correo del Curreri nel triplice tentato omicidio, secondo il riconoscimento del Rosa e la stragiudiziale chiarata in correttezza, interrogato dalla Polizia nelle Carceri di Sciacca, ove si trovava ristretto perchè imputato per altra causa, dichiarava d'essere innocente del delitto addebitatogli. (v.f. Vol.2°).

Si procedeva, quindi, in Palermo, ove si trovava in transito, all'arresto di Marciano e lo si conduceva in Agrigento, ed ivi interrogato dalla Polizia, egli confessava d'essere stato insieme con Oliva - il quale avrebbe materialmente sparato e con il Curreri, l'esecutore dell'omicidio del Miraglia nelle circostanze contestategli, e che mandanti del delitto sarebbero stati Sabella, Segreto, Di Stefano, Vella, Pasciuta e Rossi. Egli sarebbe stato condotto da Sabella, Segreto e Di Stefano in casa del Vella, in Ribera, ove avrebbe incontrato, nella sala d'ingresso di casa Vella, Pasciuta Rossi e Vella, i quali, quindi, si sarebbero appartati in altra stanza, con gli altri, per discutere, presumibilmente, del mandato a delinquere. Il Marciano scriveva, altresì, di proprio pugno, la dichiarazione di confessione e la sottoscriveva, mentre sottoscriveva

vava, anch'egli, innanzi a funzionari di Polizia e ad un sottufficiale degli agenti di custodia, una dichiarazione di conferma delle precedenti dichiarazioni stragiudiziali. (v. ff. da 64 a 68, 73, 76, Vol. 2°).

Si procedeva, poi, da parte della Polizia all'escussione di Lo Jacono Vincenzo (v. f. 50 Vol. 2°) il quale narrava di essere stato avvicinato alla fiera di Sambuca, prima della uccisione del Miraglia, dal Di Stefano, che non conosceva, il quale gli aveva detto con tono minaccioso di far sapere al proprio fratello Lo Jacono Paolo di non interessarsi ulteriormente dell'assegnazione alla cooperativa richiedente del feudo Grattavoli. Si esaminavano altresì:

Lo Jacono Paolo (v. f. 51 e 52 Vol. 2°) il quale dichiarava che il Di Stefano si era interessato, senza però assumere alcun tono minaccioso, perchè egli intercedesse presso i suoi compagni onde farli desistere dalla richiesta d'assegnazione del feudo Grattavoli, e di fargli tenere un elenco dei componenti del consiglio d'amministrazione della cooperativa "Madre Terra".

Perrone Silvestro (v. f. 53 Vol. 2°) il quale dichiarava che anche a lui erano state rivolte, in tono nient'affatto di minaccia, da un comproprietario del feudo Grattavoli, Gaspare Pasciuta, figlio dell'imputato Francesco Giuseppe Pasciuta, una volta anche alla presenza del Di Stefano, ch'era sopraggiunto, la preghiera di fare rinunciare gl'interessati alla richiesta assegnazione di quel feudo.

Infine, i fratelli Lo Jacono Francesco e Giuseppe, mezzadri del feudo Grattavoli, i quali dichiararono d'essere stati invitati dal Di Stefano a sottoscrivere, com'erano stati invitati gli altri mezzadri del feudo, e come sottoscrissero, un'istanza tendente ad ottenere che il feudo non fosse

assegnato alla cooperativa.

Alla stregua, quindi, degli elementi raccolti la Polizia procedeva all'arresto del Di Stefano (v. ff. da 59 a 61, 79, 83 Vol. 2°) del Segreto (v. ff. 70, 78, 81 Vol. 2°) del Sabella (v. ff. 71, 72, 77 e 82 Vol. 2°) del Vella (v. ff. 74, 80 e 84 Vol. 2°) i quali protestavano la propria innocenza e respingevano, come non rispondente al vero e destituita di ogni fondamento la stragiudiziale chiamata in correità del Marciante, che la confermava in confronti effettuati dalla Polizia, nel corso dei quali alle accuse del Marciante ognuno degli imputati insisteva nella protesta d'innocenza. Anche nei riguardi del Sabella, del Segreto, del Di Stefano e del Vella si procedeva, dalla Polizia, con le modalità messe in opera per Marciante e Curreri, a far firmare da ognuno di essi, nelle Carceri di Agrigento, dichiarazione di conferma delle precedenti stragiudiziali dichiarazioni. Il Vella faceva presente, in una delle sue dichiarazioni, e precisamente in quella a f. 80 Vol. 2° ch'egli aveva trascorso parte dei mesi di novembre e dicembre 1946, fuori di Ribera, mentre chiedeva che s'interrogasse in merito sua moglie, la quale avrebbe potuto precisare i giorni ed i luoghi. L'alibi addotto dall'imputato tendeva a dimostrare che nel torno di tempo in cui, secondo il Marciante, avrebbe avuto luogo il convegno del Pasciuta del Rossi e degli altri nominati dal Marciante egli non si sarebbe trovato in Ribera. La moglie del Vella, sig.ra Vitina Imbornone, precisava ai carabinieri di Ribera (v. f. 75 Vol. 2°) che il marito alla fine di novembre 1946 si recò a Catania per assistere la figlia maritata con il barone Enrico Grimaldi, nell'assenza di questi da Catania per essersi recato a Roma ov'era deco-

duto un suo zio, il barone Grimaldi di Serravalle, in tutte le pratiche testamentarie conseguenti al decesso di quest'ultimo.

Gli imputati Rossi e Pasciuta si rendevano irreperibili alle ricerche della Polizia, che li denunciava in tale stato.

Dall'esame delle rispettive posizioni giuridiche degli imputati detenuti del presente processo è risultato, come da certificazione in atti, ai ff. da 103 a 108 del Vol. 2°, dell'Ufficio matricola delle Carceri di Agrigento che il detenuto Curreri Calogero, arrestato il 25/3/1947 a Verona, entrato in carcere il 6/4/1947 a disposizione del commissario di P.S. di Sciacca, quale fermato per indagini di polizia giudiziaria; messo in libertà l'8 aprile 1947 in seguito ad ordine della Questura per rilascio; rientrato in carcere il 14 aprile 1947, con ordine della Questura di Agrigento, proveniente dalla caserma degli agenti di P.S., e lasciato a disposizione del Procuratore Generale della Repubblica di Palermo quale imputato di omicidio in persona del rag. Miraglia Accursio; la locale Questura, nello stesso giorno, lo passava nuovamente a sua disposizione, modificando l'ordine di carcerazione; il 17 aprile 1947 passava nuovamente a disposizione della Procura Generale della Repubblica, per l'imputazione di cui sopra.

Che il detenuto Marcante Pellegrino ^{arrestato} ~~era stato~~ il 12 aprile 1947, entrato in carcere il 14 aprile 1947, a disposizione del Procuratore Generale della Repubblica di Palermo, quale imputato di omicidio in persona del rag. Accursio Miraglia; la Questura locale con nota del

che il 17 lo passava a sua disposizione; il 17 aprile 1947 passava nuovamente a disposizione del Procuratore Generale, per il delitto suddetto.

Che Di Stefano Carmelo arrestato il 28 marzo 1947, entrato in carcere il 11 aprile 1947, a disposizione della Questura di Agrigento, quale fermato per indagini di polizia giudiziaria; il 13 aprile 1947 era prelevato dagli agenti di P.S. e sostituito in carcere nello stesso giorno; il 14 aprile 1947 la Questura di Agrigento lo passava a disposizione del Procuratore Generale, quale imputato dell'omicidio del Miraglia; nello stesso giorno, lo rimetteva a disposizione della Questura stessa modificando l'ordine di carcerazione; il 17 aprile 1947, passava nuovamente a disposizione del Procuratore Generale, quale imputato del delitto suddetto.

Che Sabella Antonio arrestato il 12 aprile 1947, entrato in carcere il 14 aprile 1947, a disposizione del Procuratore Generale, quale imputato dell'omicidio del Miraglia; il 14 aprile 1947 la Questura modificava l'ordine di carcerazione rimettendo a propria disposizione il Sabella; il 15 aprile 1947 era prelevato dagli agenti di P.S. e riconsegnato nelle carceri nello stesso giorno; il 17 aprile 1947 passava nuovamente a disposizione del Procuratore Generale, quale imputato del delitto suddetto.

Che Segreto Francesco arrestato il 12 aprile 1947, entrato in carcere il 14 aprile 1947, a disposizione del Procuratore Generale, quale imputato dell'omicidio del Miraglia; in data 14 aprile 1947 la Questura di Agrigento modificava l'ordine di carcerazione e rimetteva a propria disposizione il Segreto; il 15 aprile 1947 era prelevato dagli agenti di P.S. e riconsegnato in carcere nello stesso giorno; il 17

aprile 1947 passava nuovamente a disposizione del Procuratore Generale, quale imputato del delitto suddetto. Che Vella Gaetano arrestato il 12 aprile 1947, entrato in carcere il 14 aprile 1947, a disposizione del Procuratore Generale, quale imputato dell'omicidio del Miraglia; il 14 aprile 1947 la Questura di Agrigento modificava l'ordine di carcerazione e rimetteva a propria disposizione il detenuto; il 17 aprile 1947 passava nuovamente a disposizione del Procuratore Generale, quale imputato del delitto suddetto.

La Questura di Agrigento eseguiva i movimenti, di cui sopra, senza richiesta di autorizzazione all'Autorità Giudiziaria, che non era, peraltro, informata dei movimenti eseguiti. Deve notarsi, infine, che Venezia Nicolò, esaminato dalla Polizia dichiarava non essere rispondente al vero l'affermazione del Marciante, secondo cui egli avrebbe avvicinato questi per pregarlo di desistere, o dal far desistere eventuali malconsigliati dal compimento di gesti insani contro il Miraglia. Egli, effettivamente, avvicinò una volta il Marciante, ma per far presso di lui, come presso altri, opera di propaganda comunista, com'era suo compito d'attivista del P.C.I. (v.f. 69 Vol. 2°).

Pervenuto il rapporto della Questura di Agrigento, si riprendeva, da parte del consigliere delegato, l'istruzione, sulla scorta dei nuovi elementi riferiti dalla Polizia.

Nella seconda fase dell'istruzione, quest'ufficio interveniva a tutti gli atti istruttori.

Si procedeva all'interrogatorio degli'imputati detenuti.

Il Curreri si dichiarava innocente dell'omicidio in persona del Miraglia e del triplice tentato omicidio nelle persone di Rosa, Perrone e Venezia; confermava la stragiudiziale

confessione limitatamente alla spendita degli assegni bancari alterati, in concorso con Oliva, che non avrebbe conosciuto per mezzo del Marcianti, ma in circostanze diverse da quelle che leggonsi nel verbale del suo stragiudiziale esame; all'uso di certificato d'identificazione falso e che gli sarebbe stato fornito dallo stesso Oliva, per interposta persona, che non seppe indicare.

Faceva presente che l'Oliva con cui egli aveva avuto da fare era certo Bartolo inteso "Oliva", la cui sembianza era tutt'affatto diversa da quella riprodotta in una fotografia mostratagli dalla Polizia di Verona, e che, verosimilmente, doveva essere del latitante Bartolomeo Oliva.

Dichiarava, poi, che la confessione relativa al triplice tentato omicidio nelle persone di Rosa, Perrone e Venezia, e all'omicidio del Miraglia gli era stata estorta dalla Polizia mediante sevizie, che sarebbero consistite in percosse e nella tortura cosiddetta "della cassetta", della quale fece particolareggiata descrizione.

Precisò che sottoscrisse la dichiarazione, che gli fu offerta per la firma da un commissario di P.S. nelle carceri di Agrigento, perchè era ancora sotto l'impressione delle violenze sofferte e perchè temeva di essere ricondotto in Questura.

Dichiarò, che, alla sua presenza, un commissario di P.S. percosse il Marcianti - che gli apparve essere in condizioni fisiche di assoluto sfinimento, quando i due furono posti a confronto. Al riguardo il Curreri così si esprime: "Era divenuto un cadavere tanto appariva prostrato" (v. f. 13 retro fascicolo interrogatori). Affermò ancora che i funzionari di Polizia alternavano le violenze alle blandizie per ottenere la sottoscrizione dei verbali di confessione. A

i, dopo le torture, il commissario Zingone che nessuna conseguenza avrebbe avuto sottoscrivendo i verbali poichè alla P.S. non interessava affatto di "colpire" Curreri o Marciante, ma di colpire invece, per loro mezzo, gli "agrari", com'era sua mira, di guisa che stesse tranquillo, il Curreri, che non gli sarebbe incorso alcun danno dalla sottoscrizione dei verbali.

Ribadi, infine, che non era in rapporto d'intimità con il Di Stefano e coi Rossi e che si recava qualche volta in casa Rossi, col pretesto di parlare con il Di Stefano, per incontrarsi con la sorella dell'autista del Rossi, con la quale amoreggiava.

Il Marciante Falleggrino si protestò innocente d'ogni addebito e dichiarò che la sottoscrizione dei verbali di confessione gli era stata estorta dalla Polizia mediante atroci torture, tra le altre, quella della "cassetta", della quale fece anch'egli raccapricciante e minuziosa descrizione.

Dichiarò, ancora, che lo scritto autografo contenente la sua confessione, egli lo stilò sotto dettatura da parte dei funzionari di P.S. e per ottenere che non fossero ripetute le inumane sevizie, cui era stato sottoposto; Che sottoscrisse altra dichiarazione nell'ufficio matricola delle carceri, sotto l'incubo delle torture sofferte e per il timore di essere ricondotto in Questura a subirne altre, come gli era stato minacciato dalla P.S. che sarebbe stato fatto se non avesse sottoscritto; che egli non soltanto non aveva mai avuto rapporti con le persone che gli fu imposto di chiamare in correttezza, ma che quelle persone, egli, non le aveva mai conosciute;

rio lui a chiamare l'agente di P.S.

La Graca, cui non si era accorto della sua presenza, quando da questui e da altri funzionari della Polizia era stato tratto in arresto, in una pubblica via di Palermo.

L'agente La Graca affermò che quanto assunto dal Marcian= te, in ordine all'episodio testè riferito, rispondeva pienamente a verità. (v.f. 155 e retro Vol. 2°).

Il Marcian= te, perciò, infine, il suo alibi, che invano avrebbe tentato di rassegnare alla Polizia, secondo il quale egli sarebbe partito insieme con Friscia Accursio, il 28 o 29 dicembre 1946, da Sciacca, alla volta di Padova ove, sarebbe arrivato il 1° o il 2 gennaio 1947. A Padova sarebbe stato prelevato alla stazione ferroviaria dal compaesano Ettore Mancuso, sarebbe stato da questi condotto in una pensione vicina a quella presso cui il Mancuso alloggiava.

Più precise indicazioni relativamente alla pensione in cui avrebbe preso alloggio, insieme con il Friscia, avrebbero potuto essere fornite dal Mancuso, essendo egli poco pratico di Padova.

In detta pensione sarebbe rimasto per due giorni, mentre il Friscia ed il Mancuso sarebbero partiti per Sciacca il giorno successivo al suo arrivo a Padova.

Da questa città, dopo due giorni di permanenza, il Marcian= te si sarebbe recato nella vicina Pieve di Sacco, ove risiede la fidanzata del figlio di primo letto della propria moglie ed avrebbe trascorso la notte in un albergo di quella cittadina, del quale non ricordandone il nome, non soppo fornire indicazioni, che avrebbero potuto esser fornite dai familiari della fidanzata del figlio, che ve lo avevano condotto.

successivo sarebbe rientrato a Padova, e, da certo Guido Genova, si sarebbe recato presso un'agenzia turistica di quella città, per farsi accreditare - come avrebbe fatto - del biglietto ferroviario per il viaggio di rientro in Sicilia. Aggiunse che, intrapreso il viaggio il giorno quattro e cambiato treno a Roma, sarebbe pervenuto, quindi, a Palermo, ove avrebbe pernottato nell'albergo Elena, se mai non ricordava, sito nei pressi della stazione ferroviaria.

Il giorno dopo, per ferrovia, via Castelvetro, sarebbe giunto a Sciacca, a tarda sera, alle ore 22.30 circa.

L'alibi addotto dal Marciante è risultato asseverato dai testimoni indicati e verificato documentalmente, alla stregua delle annotazioni nei registri ufficiali degli albergatori presso i cui esercizi il Marciante aveva preso alloggio.

Ed infatti, il testimone Mancuso Ettore (v.f. I 65 e I 66 Vol. 2°) dichiarò che il 1° gennaio 1947 aveva prelevato alla stazione di Padova, ove giunsero alle ore 15 circa con il diretto proveniente da Roma, il Marciante ed il Friscia, che condusse ad alloggiare alla pensione "De Campo", sita in quella via San Fermo n° 13, e che il giorno successivo, egli ed il Friscia partirono alla volta di Sciacca, mentre il Marciante, che li aveva accompagnati alla stazione ferroviaria, rimase a Padova.

Il Mancuso avrebbe rivisto il Marciante, a Sciacca, il giorno 8 gennaio ed avrebbe appreso da questi ch'era arrivato la sera precedente.

Il testimone Friscia Accursio precisò che il 29 dicembre 1946, in compagnia del Marciante, sarebbe partito da Sciacca diretto a Padova, ove, insieme, sarebbero giunti il 1°

La stazione ferroviaria sarebbero stati prelevati da Ettore Mancuso e condotti ad alloggiare in un'aula situata in quella via San Fermo n°13; che il giorno successivo all'arrivo egli sarebbe partito per Sciacca con il Mancuso, salutato, alla stazione ferroviaria, dal Marciante, che sarebbe rimasto a Padova.

Dichiarò, altresì, che il Marciante e Mancuso, in società con lui, portavano dalla Sicilia, olio d'oliva, che rivendevano a Padova, ove acquistavano riso che smerciavano in Sicilia; che la sua gita e quella del Marciante a Padova era stata effettuata congiunta per commerciare olio d'oliva che avevano portato nelle loro valigie; che il Mancuso li aveva prece-
duti di qualche giorno portando anch'egli un carico d'olio d'oliva; che il Marciante rimase a Padova per vendere l'olio, mentre il Mancuso s'era affrettato a rientrare in sede, insieme con lui, non consentendo i margini di utile conseguito dalla pratica del loro commercio che restasse sul luogo più di una persona per provvedere alla vendita dell'olio, e, per tanto, solo il Marciante era rimasto a Padova.

La sera del 7 gennaio 1947, affermò, poi, il Friscia, il Marciante fece ritorno a Sciacca, ed il testimone, che quella sera si trovava in casa di amici ad assistere ad una festa di nozze, fu avvertito dell'arrivo del Marciante dalla propria suocera, la quale, allontanatasi per un po' dalla casa dove si svolgeva la festa, s'era imbattuta per istrada con il Marciante, ch'era da pochi minuti arrivato.

Il Friscia si recò subito a fare visita al Marciante per conoscere dell'esito dei comuni affari, (Vedi f. I67 Vol. 2°).

La moglie del Marciante, Rizzuto Calogera, (v. f. I68 Vol. 2°)